

Recensione alla mostra:

Maria Lai. Tenendo per mano il sole, Roma, MAXXI - Museo nazionale delle arti del XXI secolo, 19 giugno 2019 - 12 gennaio 2020.

Agnieszka ŚMIGIEL

Corso Scuola del Patrimonio

Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali – Roma

agnieszka.smigiel@fondazione scuolapatrimonio.it

Nel centenario della nascita di Maria Lai (Ulassai 1919 – Cardedu 2013), il MAXXI propone al grande pubblico la mostra intitolata *Maria Lai. Tenendo per mano il sole*, realizzata con la collaborazione sia delle istituzioni della Sardegna (Archivio Maria Lai, Fondazione Stazione dell'Arte, Fondazione di Sardegna) che di numerosi galleristi e collezionisti privati. Sulla scena nazionale l'iniziativa del MAXXI si presenta quasi come un atto dovuto al fine di rendere giustizia ad una delle figure d'eccellenza nel panorama della creatività italiana contemporanea; artista che troppo a lungo, quando era in vita, ha voluto tenersi distante dalla dimensione mondana della scena artistica.

Sull'arena internazionale, la mostra si iscrive pienamente nel recente processo di rivalorizzazione dell'arte di Maria Lai, avviato poco dopo la sua morte avvenuta nel 2013, che vede nelle esposizioni *Documenta 14*, *Art Basel 2017* e la *Biennale di Venezia* del 2017 le più importanti occasioni che hanno contribuito al riconoscimento dell'artista legittimandone la posizione centrale nella storia dell'arte contemporanea.

La mostra al MAXXI conta oltre duecento pezzi esposti e rappresenta la più grande esposizione dedicata fino ad ora all'artista sarda; non si tratta di una classica retrospettiva, quanto piuttosto di un racconto movimentato che raramente è ordinato secondo vincoli puramente cronologici. Come hanno dichiarato i curatori, Bartolomeo Pietromarchi e Luigia Lonardelli, nel catalogo che accompagna la mostra: «la presentazione delle opere (...) ricalca ed è un omaggio a un periodare che spesso si interrompe per riprendere, anche dopo molti anni, discorsi apparentemente sospesi, dimostrando una qualità di ricucitura e resilienza percepibile anche nel percorso biografico dell'artista».

Già il titolo della mostra è un manifesto artistico, in quanto, oltre a rimandare alla prima fiaba cucita realizzata dall'artista, racchiude in sé la filosofia della pratica artistica di Maria Lai. «Tenendo per mano il sole», continuano i curatori «è un verso che richiama il suo interesse per la poesia, il linguaggio e la parola» mentre «il sole evoca la cosmogonia delle sue Geografie». Considerando che l'opera è una risposta ai dubbi e agli interrogativi sorti all'artista sul senso della vita a seguito della visita al reparto pediatrico

specializzato in talassemia dell'ospedale di Cagliari, il titolo racchiude in sé un messaggio di portata universale sul potere curativo dell'arte e dell'immaginazione. Il libro, fatto di stoffe e fili, trasmette - sia nella forma che nel contenuto il senso dell'inquietudine esistenziale, restituendolo in un racconto nostalgico, fragile e vulnerabile, che pur originandosi dall'avvolgente oscurità, porta verso la luce del sole in virtù del potere taumaturgico dell'immaginazione. Il riferimento al "tenere per mano" esprime invece la dimensione relazionale della sua pratica e la vocazione profondamente pedagogica che vede nel destinatario delle sue opere un alunno ancora prima che un fruitore. Il percorso della mostra si snoda attraverso cinque sezioni che raccontano la maturità artistica di Maria Lai (fig. 1).



Fig. 1. Vista dell'allestimento della mostra,
Sezione *Essere è tessere. Cucire e ricucire* (Foto dell'A.)

Tale periodo è caratterizzato dall'allontanamento dalla figurazione e dallo sviluppo di un linguaggio contraddistinto dalle sperimentazioni con materiali poveri non canonici provenienti dalla tradizione sarda e dall'impiego degli strumenti del quotidiano femminile, defunzionalizzati e riscoperti in una nuova veste contenutistica. Come spiegano i curatori, ogni sezione trae il titolo da citazioni o titoli di opere di Lai, mentre il sottotitolo descrive modalità tipiche della sua ricerca quali cucire e ricucire, giocare e raccontare, disseminare e condividere, incontrare e partecipare, immaginare.

Tutte le sezioni, a prescindere della tipologia di opere che presentano, rendono ben visibile la dicotomia complementare della dimensione privata, solitaria e riflessiva, da un lato, con quella pubblica, collettiva e relazionale, dall'altra. Fungono da esempio i quattro mazzi di carte *I luoghi dell'arte a portata di mano* che, pur essendo concepiti come

strumenti di gioco che necessitano di più partecipanti, sono in primo luogo degli oggetti “da toccare” con cui si instaura una relazione intima in prima persona. Per l’artista sarda l’elemento chiave della sua pratica era la portata concettuale del processo generativo, intimo e pubblico nello stesso tempo, volto alla crescita personale e collettiva dei destinatari delle sue operazioni estetiche.

L'impronta pedagogica, che vede nell'arte e nel gioco strumenti di apprendimento per eccellenza, invita ad una libera interpretazione che porta il pubblico a differenti e sempre legittime letture. Questa apertura alle interpretazioni personali si manifesta soprattutto nelle *Fiabe cucite* animate dall’artista con l’aiuto del regista Francesco Casu in cui i personaggi e le figure prendono vita riformulando alcuni aspetti delle storie narrate.

Le sue fiabe sono un omaggio alla tradizione orale e popolare della Sardegna, parte dell’eredità culturale immateriale dell’isola, e costituiscono un patrimonio collettivo sempre “rivisitato” dalla comunità. Maria Lai ne fornisce un esempio con le video animazioni delle sue fiabe che, pur mantenendo viva la memoria della cultura popolare dell’isola, vengono rielaborate in maniera del tutto innovativa. Queste, conservando la loro matrice identitaria, diventano oggetto di una costante riflessione critica di natura ludica e partecipativa. Un aspetto fondamentale capace di rivelare che il vero materiale di studio dell’artista siano in realtà le persone. Di fatto, la mostra nella sua totalità racconta l’attitudine di Lai a concepire la propria creatività come forma di relazione con l’altro e come forma di “dono”, determinato da motivazioni di carattere affettivo.

La presenza in esposizione di numerose opere concepite come un regalo alle persone a lei care, come ad esempio gli abiti o i libri cuciti di citazioni varie, ne sono una testimonianza tangibile (fig. 2). In alcuni casi, come ad esempio in una delle vesti nuziali, l’artista da una parte richiama la tradizione sarda, dall’altra se ne distacca per l’uso del colore o per il ricamo di un frammento del testo del *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare nella parte superiore del vestito.

Molte tra le opere esposte nascono dalla diretta relazione con testi presi in prestito dalla letteratura e dalla poesia, come ad esempio le tredici lenzuola scritte (parte della performance *L’albero del miele amaro*) nella sezione *L’arte ci prende per mano* che raccoglie opere e testimonianze di interventi concepiti per lo spazio pubblico (fig. 3).

Tale sezione, forse la più rappresentativa, racconta Maria Lai come artista della creatività condivisa che si traduce nel desiderio di suscitare nelle persone capacità e “verità”, probabilmente a loro sconosciute. Questo processo maieutico delinea un *modus operandi* didattico di Lai che, basandosi sulla liberazione della creatività individuale e di gruppo, diventa una forma di autoanalisi comunitaria.

Partendo dal presupposto che nessun vero cambiamento possa prescindere dal coinvolgimento e dalla partecipazione diretta degli individui, la mostra presenta Maria Lai come un’artista in anticipo su una ricerca artistica capace di leggere le energie che provengono ‘dal basso’.



Fig. 2 *L'arte è il gioco degli adulti. Giocare e raccontare* (foto dell'A.)



Fig. 3 *L'arte ci prende per mano. Incontrare e partecipare* (foto dell'A.)

Dal momento dell'inaugurazione della mostra, nel giugno 2019, sono stati numerosi gli approfondimenti e le attenzioni che la stampa, i mass media e la critica hanno rivolto alla (ri)scoperta dell'arte di Maria Lai.

Numerose sono anche le voci dai toni adulatori sul significato e sulla rilevanza della scelta del MAXXI, che pur essendo un museo nazionale delle arti del XXI secolo, ha dedicato una delle più grandi mostre personali del 2019 ad un'artista sarda non più vivente la cui opera è in molta parte legata al secolo XX. Unendomi alle numerose e interessanti discussioni e alle analisi critiche sull'esposizione, sono dell'opinione che in mostra la parola d'ordine, oltre "al gioco", potrebbe essere anche "il ritmo".

Infatti, proprio il ritmo sembrerebbe l'elemento chiave non solo per la comprensione delle sue opere e del suo immaginario, ma anche per la progettazione del percorso di visita e per l'allestimento della mostra. Come ha sottolineato Elena Pontiggia, il primo contatto dell'artista con l'arte era avvenuto attraverso la poesia grazie al magistero di Salvatore Cambosu, il quale nella ricerca del ritmo delle cose ha visto le basi dei meccanismi psicolinguistici della comprensione. L'artista stessa raccontava del modo in cui il maestro le avesse insegnato a leggere le poesie, tornando più volte sul testo e cercando tra una parola e l'altra il ritmo più adatto alla lettura.

Lei stessa ricordava: «Non solo il ritmo, questa poesia deve uscire dalla tua bocca e ogni parola, ogni poesia, deve diventare tua. Me lo diceva in modo allegro e stimolante tanto che non mi pareva nemmeno di essere a scuola. Così ho cominciato a capire lentamente cosa è l'arte, la poesia. Questa è stata la cosa più importante che ho capito grazie a lui». Il ritmo è stato un concetto su cui l'artista ha continuato a meditare cercando di restituirne l'essenza nelle sue creazioni. Tra le numerose tele cucite ricordiamo quella con la frase «Non importa se non capisci, segui il ritmo», ricamata con un filo che sembra non avere né inizio né fine.

La mancanza di linee concluse dà l'idea dell'infinito, come infiniti sono i modi di comprendere il mondo, l'arte e se stessi. Ne sono un esempio le opere raccolte nella serie "Geografie" collocate nella sezione *Il viaggiatore astrale. Immaginare l'altrove* che fungono da mappe visionarie dell'universo che delineano infiniti cosmi immaginari. Il tracciato del filo segna il tragitto di un viaggio immaginario verso il mondo dell'altrove. Il ritmo torna esplicitamente anche nel mazzo di carte "Luoghi simbolici" come una delle categorie che guidano la lettura delle opere d'arte.

Lo ritroviamo anche nel *Libro scalpò n.3* ispirato dalle xilografie *Contemplazioni* di Arturo Martini, scandito dai segni neri cuciti fittamente sulle pagine bianche. I segni di questa scrittura simulata e codificata non sono diversificati e sono stati disposti ritmicamente richiamando le battute e le partiture musicali.

Solo la comprensione del ritmo di queste composizioni permette di cogliere il senso dell'opera. Come se il processo cognitivo si basasse più sul ritmo, che sul significato. Questa regola d'oro di Maria Lai sembra guidare anche il percorso dell'esposizione e dell'allestimento. Non è però il risultato di un mero calcolo ma della grande sensibilità e capacità dei curatori di tradurre il ritmo in armonia. È una qualità rara da trovare nella pratica curatoriale odierna, la capacità di far fluire tutto in modo naturale, soprattutto nelle mostre d'arte contemporanea che rimangono spesso indecifrabili ai visitatori comuni.

Il ritmo narrativo della mostra, pur complesso e articolato, aiuta il visitatore a riflettere su quello che sta osservando e ne semplifica la comprensione. Impostare un ritmo

narrativo complesso vuol dire dare la possibilità al visitatore di percorrere la mostra scandendo ogni singola opera e prendendo il giusto tempo per riflettere su quello che gli viene presentato. Solo quando il visitatore sceglie di fermarsi un minuto in più a riflettere su quale sarà il suo prossimo passo ha inizio un procedimento che si sviluppa portandolo a incuriosirsi della storia raccontata.

In una mostra come questa del MAXXI, che rimette in discussione la consequenzialità temporale e cronologica come unica modalità di lettura, l'invito di Maria Lai, cioè quello di seguire il ritmo, sembra una chiave di svolta e un'ottima strategia al fine di consentire la migliore fruibilità del significato della sua opera. L'abbandono della narrazione cronologica da parte dei curatori è del tutto inaspettato, soprattutto in considerazione di una timeline relativa alla biografia dell'artista posizionata su una parete ben visibile dall'esterno grazie ad una vetrata che si affaccia sulla piazza. Ad un primo impatto, la biografia dell'artista "in vetrina" sembra essere un'anticipazione della strategia curatoriale; solo successivamente (e dall'interno) il visitatore scopre che il percorso è molto più articolato.

I curatori hanno alterato l'ordine degli eventi giocando con operazioni di sintesi e di intreccio: la sapiente ed equilibrata alternanza delle opere singole e delle serie di opere hanno diversificato il ritmo e la struttura della linea narrativa. Tutto il percorso della mostra è stato rallentato con puntuali inserzioni di pause create sia a livello dell'allestimento che in relazione alle didascalie.

Gli apparati espositivi contenenti gli oggetti di dimensioni minori hanno contribuito a rallentare la scansione del racconto e a portare i visitatori a rallentare il ritmo di visita. La stessa funzione hanno avuto i numerosi video che presentano i frammenti delle interviste, strumento straordinario al fine di consentire di entrare nel mondo e nel pensiero di Maria Lai. L'accelerazione del ritmo si percepisce a livello visivo e fisico nella disposizione delle opere lungo il percorso, ma anche nell'utilizzo, forse non del tutto consapevole, di frasi brevi e concise nelle didascalie.

La mostra è stata costruita attraverso un allestimento sapiente e molto dinamico che consente al visitatore di seguire l'evoluzione artistica di Maria Lai attraverso una mappa concettuale del suo pensiero, disegnata dai curatori con un tratto alcune volte deciso, altre leggero, esattamente come i fili che ricamano le sue opere. L'interpretazione della mostra, così come l'interpretazione delle opere dell'artista, rimane del tutto aperta. I curatori sembrano invitare i visitatori a percorrerla senza aspettative predefinite, facendo del ritmo un elemento di congiunzione tra un'opera e l'altra e una condizione necessaria per innescare il processo cognitivo. La mostra *Maria Lai. Tenendo per mano il sole* è un'esposizione da scoprire e riscoprire, seguendo il ritmo della poesia visiva dell'artista. Maria Lai sogna che l'arte possa far parte dell'esperienza quotidiana di ognuno e possa consentire di relazionarsi continuamente con il prossimo. La sua opera cattura, contagia e fa talvolta perdere il senso del tempo, in quanto ci porta quasi a credere che il sublime ci appartenga.